

Nella *Repubblica*, raccontando la città ideale, Platone sosteneva che le mura dovessero essere fonte di educazione per i cittadini; lo stesso scrive Tommaso Campanella che nella sua città utopica fa rappresentare sulle cerchie murarie l'intera storia delle scienze. Ma fuori dalle utopie, che cosa è la città oggi e quali messaggi comunica?

Serge Latouche e Marcello Falettra in *Hyperpolis - Architettura e capitale*, espongono attraverso due saggi giustapposti, le contraddizioni che innervano la città contemporanea, delineando lo spazio urbano come un luogo di pratica ideologica veicolante un messaggio di massa, sulla scia di Guatteri e Deleuze, ma anche di Umberto Eco. Per i due autori, la città, da sempre luogo contraddittorio scisso tra liberazione e assoggettamento, si sbilancia oggi verso quest'ultimo a causa della sua iperfunzionalizzazione. Con l'unico obiettivo di essere lo spazio della crescita - illimitata - la città ha perso progressivamente il contatto con il territorio e con i suoi abitanti, diventando l'espressione di interessi di parte e



Serge Latouche e Marcello Falettra

HYPERPOLIS

Meltemi 75 pp., 8 euro

minoritari. A partire dalla museificazione dei centri storici, per arrivare al modello Las Vegas e all'inutilità fuori contesto di opere come la stazione dell'alta velocità di Napoli Afragola, Latouche e Falettra descrivono uno spazio urbano in via di derealizzazione che assume i connotati di una Disneyland in cui il mercato controlla ogni orizzonte di significato. Così, dove l'architettura non esprime direttamente la veste estetica del capitalismo - come per la virilità dei grattacieli dalle vetrate trasparenti -, gli edifici scompaiono a vantaggio di un

abuso di segni, mutando le "forme" in "scena" e il "panorama" in "mediorama", cioè un paesaggio mediale che ha come unico referente il consumatore - tra tutti, il turista. Ciò che nello spazio urbano viene vissuto come libertà non è altro che la colonizzazione del desiderio e l'interpretazione di un imperativo mediato da cartelloni e insegne che inducono percorsi e risultano l'oggettivazione di quella "cultura della congestione" che ne governa gli ambienti. L'urbanistica assiste così ad una "lenta ma progressiva sparizione dello spazio civile e politico sempre più a vantaggio della ragione economica". Intenta a una "crescita per la crescita" e incurante del suo rapporto col territorio e con i cittadini, la metropoli - scrivono i due autori - ha perso la connotazione identitaria di "bene comune", trasformandosi in un predatore ecologico che fagocita uno spazio di gran lunga superiore alla sua reale estensione, generando uno spettacolo che potrebbe esistere non senza lavoratori, ma di certo senza abitanti. (Alessandro Mantovani)

